

In terzo luogo, dall'esposizione e dal ragionare degli autori, si evince la forte resistenza della tradizionale cultura amministrativa italiana, quella cultura che è stata capace di inglobare al proprio interno, di fatto neutralizzandone la valenza riformatrice, tutti gli strumenti e le strategie di riforma amministrativa che, nel corso degli ultimi decenni, sono emersi come «nuovi paradigmi» (dalla programmazione economica degli anni Sessanta all'analisi costi-benefici degli anni Ottanta). Ne emerge un quadro in cui le nuove soluzioni di organizzazione e gestione della pubblica amministrazione che si impongono a livello internazionale vengono accettate non a causa di un consapevole apprendimento che modifica le credenze sedimentate dalla cultura amministrativa tradizionale ma – seguendo la periodica necessità di rilegittimazione simbolica che caratterizza i sistemi di credenza e le pratiche istituzionalizzate – in base ad un apprendimento adattivo, quindi, puramente strumentale. Una dinamica che è affascinante per gli studiosi ma preoccupante per i cittadini.

[Giliberto Capano]

ILVO DIAMANTI, *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Roma, Donzelli, 1996, pp. 127.

Dopo aver analizzato la Lega come specifico attore politico, Ilvo Diamanti amplia la visuale della sua ricerca al contesto che ha suscitato e accolto il leghismo. Ne risulta un'agile riflessione sulla «questione settentrionale», protagonista ancora troppo poco indagata del terremoto che ha sconvolto il sistema partitico italiano negli anni Novanta.

Per risalire dal particolare al generale, il libro muove dalla definizione della Lega come soggetto che fa sì da collettore delle tensioni diffuse nel suo territorio di insediamento ma, lungi dal limitarsi a rifletterle, le filtra e le riorienta nella direzione che più le conviene. «Periscopio» e «detonatore» della crisi, il suo strumento principe è un'ideologia del localismo che trae dall'insoddisfazione dei ceti produttivi settentrionali l'alimento delle sue critiche allo Stato «romano-centrico».

Modificando frequentemente strategie, alleanze e obiettivi, la Lega ha costretto le forze rivali a cimentarsi con i suoi temi, a partire dal federalismo e la rivolta fiscale. E tuttavia, come nota Diamanti, nessuno dei suoi cavalli di battaglia è diventato patrimonio comune della cultura politica italiana. La carica di protesta che il leghismo ha attivato non si è tradotta in una adeguata spinta propositiva. *Rappresentare* domande presenti nella società ma non saper *rispondere* ad esse è l'handicap che ha sin qui impedito alla Lega di farsi più solidamente maggioranza in sede locale e trasformare le roccaforti elettorali in cittadelle imprendibili da cui poter dettare condizioni agli avversari.

Per riuscire nella non facile impresa di farsi «partito del Nord», la Lega ha, come è noto, più volte mutato pelle, senza però riuscire a conciliare i vari volti del settentrione d'Italia. Vincente nel «profondo Nord» pedemontano, il localismo ideologico dei 'lumbard', dei venetisti e dei loro alleati ha riscosso ampio credito nelle località medie e piccole dove l'industria è presente in forze e il tasso di disoccupazione è basso; ma nei due Nord metropolitani, concentrati attorno a Torino e Milano, ha segnato il passo. Il richiamo ai principi del microcapitalismo, all'etica del lavoro, alla conservazione del benessere e alla sicurezza non è bastato a sfondare né nel «Nord di destra» né nel «Nord di sinistra».

La breve presenza al governo ha denunciato, secondo Diamanti, l'inadeguatezza dell'offerta politica della Lega rispetto alle domande dei potenziali simpatizzanti, inducendola a rinchiudersi nella periferia del sistema. La scelta dell'isolamento ha posto in parte rimedio alle difficoltà; ma i risultati migliori sono venuti quando, messo fra parentesi il tentativo di accreditarsi come forza di centro, è iniziato il gioco al rialzo dell'antagonismo contro Roma, simboleggiato dall'obiettivo della secessione. L'invenzione della Padania ha portato al diapason la mobilitazione dei seguaci, facendo lievitare iscrizioni e sezioni, e l'adozione sia di una ritualità discriminante rispetto agli «infedeli» (camicie verdi, bandiere, giuramenti ecc.), che di nuovi strumenti di espressione (un quotidiano, una radio, spazi televisivi locali) è chiaramente mirata a fare dell'opposizione nordista il nucleo di un vero e proprio senso di appartenenza subculturale, nel più perfetto stile populista. Rimane da capire se tutte queste mosse, certamente efficaci per arginare il temuto declino, basteranno a riportare il Carroccio all'offensiva.

Diamanti ne dubita, e fa notare che la presenza sul Po, all'atto della proclamazione dell'indipendenza padana, del solo nocciolo duro del partito, isolato dagli elettori e dai cittadini comuni, frustra il progetto di diventare, tramite la mobilitazione sociale, «lo specchio che dà visibilità e rappresentanza non a una parte specifica del Nord, ma alla 'questione settentrionale' tutta intera». Premendo l'acceleratore sulla minaccia di secessione, la Lega ridurrebbe i suoi margini di manovra e lo spazio delle possibili alleanze, obbligandosi a un diretto corpo-a-corpo con gli avversari, rischioso a causa della struttura tendenzialmente maggioritaria delle leggi elettorali in vigore.

Se anche la Lega come partito dovesse perdere colpi, affermava Diamanti a fine 1996, si dovrebbe comunque fare i conti con il leghismo in senso lato, ovvero con il localismo inteso come ideologia «che induce ad attribuire allo Stato le responsabilità di ogni problema e all'azione della Lega il merito di ogni eventuale risultato». L'osservazione appare tanto più giudiziosa oggi, quando la crisi della coalizione di centrodestra ha ridato al leghismo spazio di espansione elettorale e una certa capacità di interlocuzione sociale, testimoniata dall'inserimento in vari fronti di protesta. Non è chiaro, però, a quali risultati

possa condurre la volontà della classe politica e intellettuale italiana di confrontarsi con i problemi sollevati dalla Lega, se si limita all'ipotesi di «intervenire sul piano culturale della definizione e sulla visione dei problemi». Lo stesso Diamanti mette del resto sotto accusa il «vuoto di proposta e di identità politica» che ispira proposte così deboli. E allora, che fare? La lettura delle pur acute pagine de *Il male del Nord* non fornisce una soddisfacente risposta al quesito. Ma è un dato di fatto che di fronte alla protesta del Nord, come in genere a tutte le odierne insorgenze populiste, le classi politiche sopravvissute alla catastrofe delle illusioni ideologiche del XX secolo, appaiono incapaci di *immaginare* risposte, messaggi, richiami simbolici all'altezza della situazione. E la mancanza di immaginazione, in politica, è un peccato spesso mortale.

[Marco Tarchi]

ROGER EATWELL (a cura di), *European Political Cultures: Conflict or Convergence?*, London-New York, Routledge, 1997, pp. 277.

La prospettiva in cui si colloca questa raccolta di saggi è l'unità europea. Il curatore e gli autori, in maggioranza politologi e storici, mettono in luce i problemi legati alla creazione, in una comunità così ampia, di una cultura politica condivisibile, che sia abbastanza forte da costituirne un elemento di sostegno. Con uno stile agile e con attenzione sia per l'inquadramento storico che per gli avvenimenti politici più recenti, ciascun capitolo cerca di illustrare i tratti della cultura politica dei paesi membri dell'Ue. Oltre a offrire informazioni preziose e aggiornate, i capitoli dedicati ai casi nazionali costituiscono un utile promemoria delle peculiarità che, secondo Eatwell, una malintesa urgenza di omogeneizzazione tende a far trascurare.

Così, ad uno degli estremi geografici dell'Unione, i casi della Grecia e del Portogallo risultano di particolare interesse. Il caso portoghese, in particolare, rappresenta una singolare eccezione in un panorama percorso da malcontenti e tentazioni populiste: unisce infatti a un forte senso di identità nazionale una fiducia finora intatta nell'importanza della realizzazione della «casa comune» europea. All'estremo geografico opposto, la Polonia e la Russia sono analizzate nel testo in quanto esempi dell'espansione verso oriente dell'Unione, un processo che il curatore del volume considera tanto inevitabile quanto foriero di ulteriori problemi di integrazione culturale.

Il volume è stato organizzato dedicando un unico capitolo a più paesi, rispettivamente: Austria e Svizzera; Spagna e Portogallo; i paesi scandinavi; e il Benelux (da cui il Lussemburgo rimane escluso). Questi quattro episodi di accorpamento, presumibilmente dovuti a ragioni di spazio più che a similitudini tra i casi (e sulla presenza della Svizze-